



◆ Per il vertice dei confederali i bombardamenti rispondono a una «contingente necessità». Ma non tutti sono d'accordo. La Liguria e i metalmeccanici si dissociano dalla posizione dei tre leader

## I sindacati: «Torni a parlare la diplomazia»

### Ma c'è dissenso sull'intervento Nato

**RAUL WITTENBERG**

**ROMA** Per il vertice dei sindacati confederali i bombardamenti della Nato sulla Jugoslavia rispondono alla «contingente necessità» di difendere profughi e sfollati kosovari da ulteriori rappresaglie, ma è ora di finirle e di riprendere l'azione diplomatica. Però il consenso di Cgil Cisl e Uil all'azione della Nato comincia subito a scricchiolare, e non solo per le prevedibili proteste (uno «scandalo») della minoranza della Cgil più vicina a Rifondazione comunista. Una grossa fetta della Cgil regionale della Liguria - settanta dirigenti fra i quali il segretario generale Bruno Mangano - ritiene che l'azione in corso non è una contingente necessità ma un «inutile atto di forza» verso il quale il sindacato deve esprimere tutto il suo dissenso. La dissociazione dalla posizione nazionale è dura quanto esplicita e va messa accanto a quella di un'altra importante struttura della Cgil, i metalmeccanici Fiom, il cui segretario Claudio Sabattini definisce la decisione della Nato «sbagliata, inefficace e pericolosissima». A Milano Cgil Cisl e Uil invece non

si sono dissociate dalla valutazione espressa nella capitale, ed hanno gestito una manifestazione (un «presidio di lavoratori») parallela a quella di Rifondazione, chiedendo - con le medesime parole dei leader nazionali - che «cessi l'uso delle armi e che la diplomazia riprenda immediatamente a tessere la trama del negoziato», perché «il ricorso alle armi non è mai una modalità risolutiva dei conflitti e delle tensioni etniche». Nessuna dissociazione neppure dal Piemonte.

Ieri mattina Cofferati (Cgil), D'Antoni (Cisl) e Larizza (Uil) dopo una riunione avevano chiamato i giornalisti per spiegare il loro punto di vista sulla guerra in corso: le evidenti responsabilità di Milosevic nel far naufragare la possibilità di un «accordo giusto», le persecuzioni agli albanesi esposti ad «ulteriori rappresaglie», tutti elementi per giustificare il ricorso alle armi sebbene questo non sia «mai una modali-

tà risolutiva dei conflitti». Ma a questo punto «cessi l'uso delle armi». In particolare sono state sollecitate la Cisl Internazionale e la Cesad intervenire anche loro per ricreare il dialogo. «Noi siamo molto preoccupati - ha spiegato Cofferati - per la perdita di vite umane e per quello che questa situazione produce sulle persone». D'Antoni e Larizza hanno ricordato che il sindacato chiede all'Europa di rilanciare una iniziativa di pace e contemporaneamente sollecita un intervento del segretario generale dell'Onu e si augura che il governo italiano «continui ad operare per promuovere e garantire ogni possibile iniziativa umanitaria».

I sindacati hanno pure lanciato l'allarme per i profughi chiedendo ai paesi della Comunità di non lasciar solo il governo italiano anche in questa occasione. E hanno sollecitato le federazioni di categoria a rinviare le azioni di lotta in programma specialmente nei servizi essenziali, «così come hanno fatto i ferrovieri».

Infatti oggi i treni viaggeranno regolarmente. Il previsto sciopero nelle Fs è stato revocato per «alto senso di responsabilità nei confronti del paese» da Fit Cisl, Uiltrasporti, Fisafs Cisl e Sma

Cofisal (la Filt Cgil non l'aveva proclamato) dopo aver considerato «la grave situazione internazionale precipitata in queste ultime ore, con azioni di intervento militare nei confronti di territori confinanti che coinvolgono anche le forze armate italiane unitamente a quelle Nato». Anche i ferrovieri della Ugl hanno rinviato il loro sciopero.

Tornando ai dissensi in Cgil, l'area dei comunisti definisce «scandalosa» la posizione assunta dalle confederazioni: «Con l'affermazione di contingente necessità di Cgil Cisl e Uil si giustifica l'intervento armato e si esprime tutta la subalternità delle confederazioni alle decisioni del governo. Questa posizione rompe con la cultura di pace della Cgil». Per i 70 liguri, fra i quali i segretari regionali della Fiom e della Filt, all'origine della crisi c'è la lotta fra le superpotenze - Stati Uniti, Europa e Russia - e per la spartizione delle sfere d'influenza. Claudio Sabattini (Fiom) sostiene che il governo italiano «deve adoperarsi con tutte le possibili iniziative, anche sul piano europeo, per la ripresa del negoziato, unica alternativa possibile alla guerra, che provoca solo sofferenze e distruzioni».



Un rifugio improvvisato in un caseggiato di Belgrado

Reuters



L'incontro del Papa col Patriarca armeno Karekin I

Mari/Ap

**IL CARDINAL MARTINI**

## «Così si apre la porta ad altri atti di guerra»

**MILANO** «Non possiamo che auspicare che le azioni di guerra cessino quanto prima e si ritorni ai negoziati di pace». Si mostra preoccupato, il cardinale di Milano, Carlo Maria Martini. «Il conflitto in corso nel Kosovo - dice - potrebbe aprire la porta ad altri atti di guerra».

È tutta dedicata all'escalation militare in Jugoslavia, la prima parte del suo intervento ai «Colloqui» dell'Ispi - l'Istituto studi di politica internazionale - «Oltre l'euro: riflessioni sull'Europa che verrà». Ma la preoccupazione del cardinale va oltre gli avvenimenti di questi giorni drammatici e si intreccia alle speranze sul nostro futuro europeo. Non è un caso che tutto ciò stia accadendo qui.

«L'Europa - afferma Martini - sta vivendo un momento ricco di potenzialità e, nello stesso tempo, non esente da rischi e da preoccupazioni anche gravissime. Il motivo non può sfuggire. Al vecchio ordine, andato in frantumi nell'89, non se ne è ancora sostituito uno nuovo. «Con il 1989 - dice il cardinale di Milano - il nostro continente è entrato in una fase storica che vede tuttora in atto un largo processo di rifondazione degli stati e dell'intera convivenza: un processo dagli esiti ancora incerti, caratterizzato anche dall'apparire di

nuovi soggetti, popoli e nazionalità sulla scena continentale e mondiale, nel quale persiste la sfida dell'integrazione tra identità, tradizioni e culture diverse. È un processo di questo tipo quello che che è degenerato in lotte cruente nella ex Jugoslavia». Da ciò, appunto, il rischio di un'Europa nuovamente separata in due tronchi. Due tronchi che «a volte attraversano anche singoli popoli e singoli stati». Anche oltre questi giorni di guerra. E la strada che può aprirsi, sotto la ripresenza delle spinte nazionalistiche e le resistenze sempre più forti contro i trasferimenti di sovranità e contro gli stessi valori su cui deve fondarsi una vera unione, è quella di un «arresto tutt'altro che impossibile del processo di unificazione». Dunque? Di fronte a questo - conclude Martini - c'è da ripensare l'idea stessa di nazione. «Nella convinzione, da una parte, che le differenze nazionali devono essere mantenute e coltivate come fondamento della solidarietà europea e, dall'altra, che la stessa identità nazionale non si realizza se non nell'apertura verso gli altri popoli e attraverso la solidarietà con essi». E l'Unione europea «non può rimanere assente, né inerte o in perenne ritardo».

A. F.

**ALCESTE SANTINI**

**CITTÀ DEL VATICANO** «Tacciano le armi e riprendano le trattative per la pace dell'intera regione balcanica». Ha detto con molta forza il Papa rivolgendosi ieri sera ad un gruppo di giovani romani «preoccupato per le sofferenze delle popolazioni colpite dalla guerra». Tramite il suo portavoce, Navarro Valls, ha reso noto che la S. Sede sta intensificando «i contatti con le parti in causa perché venga ripreso il cammino del dialogo e si trovino soluzioni onorevoli per tutti», nonostante i bombardamenti della Nato continuano sul territorio della Jugoslavia.

La S. Sede, nel quadro di queste iniziative, ha rivolto pure «un invito al governo di Belgrado affinché cerchi la collaborazione degli altri paesi europei». È convinzione di Giovanni Paolo II che «la comune appartenenza alla cultura dell'Europa», di cui anche la Jugoslavia fa parte, «potrà fornire una base di dialogo fra tutte le parti».

In sostanza, secondo il Papa, i diversi paesi europei, siano essi membri della Nato o no, debbono agire per attenuare gli «eccessi» di identità etniche e religiose dei popoli che sono oggi in conflitto nell'area dell'attuale Jugoslavia, vale a dire i serbi ed i kosovari, ma tenendo conto che esistono anche altre minoranze come gli ungheresi, i musulmani, i macedoni, i montenegrini, i bulgari, i romeni e così via. Ecco perché *L'Osservatore Romano*, titolando «Un'ora buia per l'umanità, ma la pace può ancora vincere», voleva sollecitare tutti a riprendere il dialogo di Rambouillet, ma considerando meglio la storia complessa dei popoli balcanici per cui «le leggi dei popoli devono nascere dai diritti inalienabili dell'uomo».

Giovanni Paolo II, intanto, ha manifestato la sua «profonda preoccupazione per le sofferenze delle popolazioni colpite dalla dolorosa situazione in cui esse sono venute a trovarsi». E questa sua «solidarietà si esten-

**RADIO VATICANA**

«Una battaglia per la pace è stata perduta. Ora si riuscirà a non sollevare l'odio serbo?»

de a tutti, albanesi e serbi, maomettani e cristiani, ortodossi e cattolici, perché tutti sono figli del Padre che sta in cielo». Papa Wojtyla, con questo abbraccio ecumenico, che è il contrario della guerra che divide, ha richiamato l'attenzione sulle implicazioni religiose, oltre che politiche, di quanto sta accadendo in Jugoslavia e nel cuore dell'Europa.

Per esempio, una Delegazione del Patriarcato di Mosca ha rinviato la visita in Vaticano prevista proprio per questa settimana. Navarro Valls si è affrettato a definire «comprensibile la decisione presa dal Patriarcato di Mosca, a causa della situazione venutasi a creare nei Balcani». Ed ha fatto, significativamente, notare che tale rinvio è avvenuto

«per ragioni estranee tanto alla S. Sede che al Patriarcato di Mosca» ma esclusivamente a causa della guerra. Ne è conseguito che il Patriarcato di Mosca si è schierato dalla parte del governo russo ed ha espresso solidarietà ai fratelli ortodossi serbi ed al Patriarca di Belgrado, Pavle. Sono queste le conseguenze degli aspetti anche religiosi, oltre che politici, degli scontri in atto.

Le preoccupazioni della S. Sede nascono, perciò, da ragioni umanitarie, che la spingono ad essere contraria a questa come ad ogni guerra, ma anche da considerazioni religiose per cui la prospettiva del dialogo ecumenico tra la Chiesa cattolica e le varie Chiese ortodosse, come sono quella russa e quella jugoslava, viene ad interrompersi a causa della guerra. Lo stesso viaggio del Papa in Romania, già programmato per il prossimo 8-10 maggio prossimo come primo incontro con le Chiese ortodosse di quel paese, non

potrà non risentire dei drammatici avvenimenti balcanici.

Ecco perché, ieri, il direttore dei programmi della Radio Vaticana, padre Lombardi, dopo aver rilevato, in una nota, che «una battaglia per la pace è stata perduta», si chiedeva se «si riuscirà nel tempo più breve possibile a dimostrare che questo uso della forza è veramente guidato e controllato da intenti di pace», quasi a metterlo in dubbio. E ancora: «Si riuscirà a non sollevare nel popolo serbo un'onda di nazionalismo ferito e di odio incontrollabile? E, infine, guardando a soluzioni concrete, si è chiesto se «non sia ancora possibile mettere in campo una forza di interposizione efficace».

La S. Sede, quindi, ha assunto, ancora una volta, una posizione propria, ma, rispetto a quando ha invocato per la Bosnia «il diritto di ingerenza umanitaria», arriva oggi ad accettare solo una forza di interposizione.

## Giovanni Paolo II: «Tacciano le armi»

### Appello del Pontefice per riprendere il cammino del dialogo

## Un coro sui fax e in piazza: «Fermate i raid»

### Appelli «di carta» da ogni parte d'Italia, cortei a Roma, Milano e Genova

**ROMA** Si allarga il fronte di chi non ci sta. E soprattutto, mentre la pioggia di missili continua, si fa sentire. In piazza, come a Genova e Milano con manifestazione spontanea. Sulle vie di comunicazione, a cominciare dai fax, il cui popolo ha cominciato da ieri a prendere carta e penna per gridare il suo no alla guerra, ai raid aerei, all'intervento sia pur «passivo» dell'Italia nell'attacco scatenato dalla Nato alla Serbia: sono organizzazioni umanitarie e pacifiste, sindacati di sinistra e interi consigli, uomini e donne con o senza un passato di militanza e passione politica, associazioni cattoliche, sindacati e cooperative, Cobas scolastici e Rsu, gruppi

d'opinione e liberi pensatori, obiettori di coscienza «in servizio» e militari «in congedo». L'appello di carta è imponente, quello umano con slogan si è appena messo in moto ma promette di crescere rapidamente e di moltiplicare i cortei sotto i palazzi del potere, nelle piazze, nelle scuole, nelle assemblee.

Alla battaglia Fiom il primato della reattività: il sindacato dei metalmeccanici ha condannato all'unisono l'intervento Nato e chiesto l'immediato «cessate il fuoco». Così anche Comunione e Liberazione, Cgil Cisl e Uil, molte sezioni del Partito, dei Verdi, la «Tavola della Pace». Vogliono fermare le bombe e la guerra.

Si ispirano alla Costituzione e al «dimenticato» art. 11, ma ragionano anche sulla questione etnica e non assolvono la Serbia. Tutt'altro. Ma la pace prima di tutto come hanno anche gridato ieri a Roma alcuni di militanti (da 200 a 400 secondo le fonti) di Rifondazione, di Legambiente e dei Cobas davanti a palazzo Chigi e bloccando il traffico di via del Corso.

Lo «stop alla guerra» Rc e una serie di associazioni pacifiste, tra cui Pax Christi, Acli ed i giovani Verdi, lo vogliono «esportare» su uno dei teatri di guerra, a Gioia del Colle, domani ma già oggi a Bari si terranno due sit-in in piazza San Ferdinando per denuncia-

re sia «le servitù militari» della Puglia, sia «l'afflusso dei profughi» che stanno mandando in tilt una Regione con già molti problemi sul piano della convivenza multietnica. Anche i sindacati sono scesi in piazza ieri: uniti nella protesta, divisi sul modo di manifestare il dissenso contro l'intervento militare. Cgil Cisl e Uil di Milano hanno da ieri in presidio a piazza San Babila, Rc, un altro pochissimi.

Pacifismo e scetticismo sull'efficacia dei raid vanno comunque a braccetto: a Genova almeno 300 studenti universitari e delle scuole superiori hanno manifestato ieri in centro per protestare contro l'attacco Nato in Kosovo.

Il corteo, organizzato dalla Lega Studenti Medi e dai Comitati universitari, è partito intorno alle 10 dal porto antico e ha raggiunto via Balbi, sede del rettore. I giovani si sono poi riuniti in assemblea in un'aula dell'università. Con striscioni e slogan i ragazzi in corteo invitavano il «Governo italiano a dissociarsi dall'azione di guerra». Una manifestazione spontanea che ha bloccato a lungo il traffico prima di concludersi alla facoltà di lettere dove hanno dato vita ad una assemblea che si è conclusa con una dura condanna contro il ricorso alle armi su questioni che devono trovare una soluzione diplomatica.

